

Piero Delmastro

L'ESERCITO FURIOSO DI DOLCINO: I GAZZARI NELLE TRADIZIONI POPOLARI BIELLESI

Testo pubblicato in La Rivista Dolciniana n. 6-7, Novara, Gennaio-Giugno 1996

I recenti studi sul folklore hanno fatto emergere come le leggende, i miti ed i rituali vengano sovente interpretati popolarmente come fatti storici, mentre in realtà celano elementi molto più arcaici, semplicemente perché, perdutone il significato originale, si sente la necessità di conferir loro nuovo prestigio, e di rinvigorirne il valore. E' un fenomeno diacronico di sincretismo religioso. Ciò si riscontra anche in Piemonte, soprattutto nell'arco alpino, dove nella cultura contadina delle valli si è maggiormente conservato un substrato animista celto-ligure, o addirittura megalitico, connesso al ciclo delle stagioni ed agli eventi naturali in genere. Anche nelle vicende dolciniane mi sembra di trovare riscontri al riguardo, annotati quando, con l'amico Aldo Fappani, abbiamo compiuto ricerche dal vivo, sul campo, con interviste a persone che vivono nei luoghi dolciniani e ne sono state emotivamente coinvolte; o rilevati nelle pubblicazioni di studiosi del secolo scorso, quali Angelo Brofferio (1), Alfonso Artiaco (2), Attilio Sella (3) ecc. che, dotati di non comune sensibilità, seppero cogliere l'importanza della tradizione popolare senza subire i condizionamenti delle demonizzazioni clericali; e, infine, riscontrati in studi più recenti (4). L'intervista diretta ha un fascino tutto particolare, perché la narrazione scaturisce con freschezza e semplicità dalla fonte, che riporta, talvolta reinterpretando, aggiungendo od omettendo, il racconto ascoltato da familiari o vicini. Un elemento che mi ha particolarmente colpito, in quanto più volte ripetuto oltre che riportato dagli autori succitati, è quello relativo a passaggi segreti ed a gallerie lunghe anche chilometri; si può dire che non c'è paese tra quelli che hanno conservato la memoria del passaggio di Dolcino, che non abbia tale riferimento. A Castagneia, frazione di Trivero, all'interno di un cortile, diparte una galleria che abbiamo percorso in un tratto di diversi metri, scavata evidentemente per altri scopi (forse per la captazione dell'acqua), ma che ci è stata presentata come il passaggio segreto di Dolcino! A noi sembra che l'appassionato di tradizioni popolari non debba trascurare nulla, e che anche queste pseudo o supposte gallerie meritino la sua attenzione, perché probabilmente connesse con altre leggende il cui messaggio è più immediatamente comprensibile e quindi classificabile. Questi ricorrenti passaggi potrebbero, a nostro avviso, connettersi alle credenze relative alla presenza della anime dei trapassati, le quali aleggiano intorno ai vivi, in una comunità alla quale i defunti partecipano come *revenants*, singoli o in processione, specie nella loro notte, tra il 1° ed il 2 novembre. Un passaggio, pertanto, tra la morte e la vita, così come la notte lo è tra il tramonto e l'alba, e l'autunno e la primavera lo sono tra l'inverno e l'estate: i due equinozi tra i due solstizi, in una dimensione circolare tipica della cultura animista. Nei secoli XII e XIII il collegamento tra questo e l'altro mondo -il purgatorio, dove i defunti hanno bisogno dei vivi- è costituito appunto da un passaggio immanente, che addirittura è concreto, visibile e magari percorribile nei due sensi. La credenza si amplia e si arricchisce con i riferimenti al paradiso in terra, al ritorno all'età dell'oro, al mondo alla rovescia in quanto fine delle condizioni di miseria, di fame in cui vivevano le classi dominate. Edoardo Longo rileva giustamente il "*profondo carattere simbolico della montagna, teatro sovente di sacrifici (il massacro degli eretici sul Rubello assume quindi anche l'aspetto di olocausto...), di pratiche volte a difendere dall'azione di spiriti malefici o demoniaci che si ritiene abitino i luoghi elevati ed isolati delle montagne (...). Spesso le montagne sono state considerate anche le dimore dei morti...*" (5): osservazioni che si possono pure puntualmente riferire al monte Rubello, alle schiere di gazzari che vi abiterebbero, ed in genere a tutto il leggendario popolare attinente a Dolcino ed ai suoi seguaci diventati "masche"; cioè fantasmi, streghe, demoni. Rosario Ordano (6) cita un'altra tradizione, riferita da F. Cenisio, secondo la quale la fortezza delle Castelle di Gattinara (delle quali rimane una torre) sarebbe unita da vie sotterranee, fatte costruire dai marchesi di Ivrea, con il borgo; e tale galleria sarebbe servita a Dolcino per farvi passare il grosso delle sue forze e ritirarle così sul Pian di Cordova dove, con abile strategia, avrebbe battuto l'armata dei cattolici (7).

La demonizzazione degli eretici risulta probabilmente anche nel nome che fu loro dato. Il termine "cataro" non era stato usato, all'inizio, dagli eretici ma, invece, era un peggiorativo utilizzato dai clerici medioevali: il primo riscontro al riguardo si ha in un testo di un clerico renano, Eckberth de Schönau (1163) che li designa esattamente come Ketter, derivato da Katte, nel tedesco del tempo gatto, animale diabolico per eccellenza (quindi: adoratori del gatto, stregoni, maghi?). Si ritiene che gli eretici (che erano chiamati dai fedeli Boni Homines, Bonshommes, Bones in piemontese), per sfida abbiamo ripreso quel termine spregiativo, facendolo artificialmente derivare dal greco "catharos", puro (il termine, tuttavia, era usato soltanto nell'area tedesca; mai gli eretici occitani, cioè gli albigesi, si definirono tali (8). Da noi, nel Biellese e nella Valsesia, quel termine diede gàser, da "gazzaro", e fu il nome che designò popolarmente i seguaci di Dolcino (detti anche patarini), mentre i Valdesi e i miscredenti in genere sono detti "barbòt e non "gàser", termine più magico, diabolico, tribale. Nel Biellese e nella Valsesia numerosi sono i riferimenti ai gàser o sgars, protagonisti di cupe leggende, come quella dello scomparso castello di Isangarda a Candelo, del rio Poala a Valle Mosso, del Castello del Broglio a Cossato, del brich (colle e castello) di Zumaglia da cui dipartirebbero varie gallerie, una delle quali collegata alla così detta "rotonda", torre sulla collina di Chiavazza (9) o addirittura col monte Rubello. Gli abitanti di Quare, frazione di Campertogno, centro della resistenza dolciniana, sono tuttora detti "gàser". Il riferimento ereticale, cioè di professanti una religione altra, proprio come è avvenuto in Val Camonica (Brescia) con i pagi (pagani), ha finito con il rendere i gàser una specie di uomini selvatici accomunandoli, per molti versi, a quel famoso personaggio mitico comune ai due versanti di tutto l'arco delle Alpi (10). L'eresia si innestò così nell'arcaica diversità culturale delle genti alpine, contro la quale si accanì la chiesa di potere che demonizzò tutte le sacche di resistenza pagana, cioè animista, persistenti nelle valli, specie le più conservative. La processione dei morti, delle anime vaganti (presente nelle leggende di tutta l'area celtica) nei luoghi dolciniani diventa quella dei gàser o sgars, spiriti che vagano tra i ruderi delle massicciate e le cime che furono teatro della loro tragica vicenda. I sacerdoti sovente attizzarono queste credenze, fornendo altre storie di cui si appropriò l'immaginifico popolare e che servirono per incutere timore a quanti ancora persistevano in forme di culto proibito, celebrato su o nei pressi di cime di montagne, colli, alti pianori, massi erratici, divenuti tutti luoghi per convegni demoniaci chiamati sabba, sarabanda, sinagoga, ecc. A proposito dei racconti terrificanti aventi per oggetto le congreghe segrete degli eretici, che finirono col sovrapporsi e col confondersi con la sopravvivenza di culti pagani nella generale demonizzazione della caccia alle streghe, ricordiamo quello biellese della Piazza d'Armi sul Monte Bo (11), emblematica della strumentalizzazione clericale di un'antica credenza affinché certi luoghi non venissero più frequentati. In Valsesia si racconta la leggenda del cavallo alato di Dolcino che avrebbe lasciato l'impronta del suo zoccolo (nelle Alpi in genere è, più direttamente, quella del diavolo), mentre vaga nella notte insieme alle turbe dei gàser; la stessa leggenda si ritrova per il castello di Quaregna (12) dove si volle che Dolcino e Margherita dopo la cattura con altri loro seguaci poi giustiziati, fossero stati prigionieri degli Avogadro: è l'immagine, figlia della notte, che in altre popolazioni riproduce l'animale psicopompo (13), cavallo volante od altro, il cui compito era di condurre, di passare le anime nell'aldilà. Ernesto De Martino descrive molto accuratamente rituali relativi alle processioni dei morti, che nella cultura popolare ligure sono dette le "andade"; anche in Piemonte, quando è morto qualcuno, si dice: "a l'à 'ndà", è andato. Alessandro Aspesi riporta la testimonianza del notaio Bonaccio, il quale riferisce che per vari anni non si poté coltivare nulla a causa dei numerosi temporali che si abbattevano sulla regione, nella qual cosa gli abitanti vedevano la mano del diabolico Dolcino. Allora gli abitanti di Crevacuore e di Cossato, che già avevano aiutato nella costruzione della cappella, si unirono ai Triveresi nella devozione annuale del Santuario (meglio: della cappella, poichè il Santuario fu edificato nel 1839, n.d.r.). Lo stesso notaio assicura che nelle notti precedenti e susseguenti la ricorrenza annuale si vedevano lunghe file di bianchi spettri, al chiaro di luna, con vesti monacali, passeggiare sulle pendici del monte, quasi che le anime degli eretici morti si radunassero per protestare contro la celebrazione della loro sconfitta. La devozione al Santuario, (cioè alla cappella, n.d.r.) nei giorni stabiliti continuò per parecchio tempo, ma ad un certo punto la tradizione dice che essa andò affievolendosi e le cerimonie non furono più celebrate con quella solennità che usavasi nei primi tempi. Infatti in quel giorno gli abitanti si accontentavano di andare a sentire sul monte la messa e quindi facevano ritorno ai loro telai ed ai loro aratri. Allora, a partire da un dato anno, in quel

giorno si vedeva un caprone vagare per Trivero, entrare nelle case e rompere i telai, tanto che dovettero riprendere la loro devozione, se non vollero essere più molestati. Lasciando da parte tutto ciò che vi può essere di leggendario in questo, è storicamente provato che a mano a mano che gli abitanti si allontanavano dall'epoca degli avvenimenti, perdevano anche la consuetudine della celebrazione...(14). E' singolare che il caprone, generalmente trasfigurazione diabolica, sia qui alleato del prete! E' la riprova, dunque, di come sovente le leggende demoniache fossero di ispirazione clericale, in quanto servivano a scoraggiare il persistere di tradizioni pagane, o ad attivare languenti devozioni cattoliche. Questo recupero del magico caprone da parte della Chiesa, per attivare lo scarso culto a San Bernardo paladino della lotta agli eretici, rimane comunque un'importante testimonianza di un substrato culturale presente nella cultura romanza del periodo arturiano, attinente al mito celtico del Re dei Morti che cavalcava un caprone, figura che si interseca con le tradizioni relative all'esercito furioso e alla caccia selvaggia (15). Abbiamo qui, dunque, l'esercito furioso di fra Dolcino! I Dolciniani vennero del resto anche usati come babau per i bambini: "*Stè brav, se no a ven-o ij gàscer a portevi via!*" (Siate buoni, altrimenti vengono i gazzari a portarvi via!) (16). Virginia Majoli-Faccio riporta un'altra leggenda, sempre attinente ai Dolciniani. Durante la crociata contro gli eretici, un giovane degli Avogadro, vessillifero del papa, cadde colpito a morte; negli spasimi dell'agonia, egli portò la mano al petto quasi per fermare il sangue che sgorgava dalla ferita, e poi l'abbattè sul drappo d'oro dell'insegna papale che stava lì accanto e che ne ricevette l'impronta. La Majoli-Faccio riferisce, inoltre, un'altra versione della medesima leggenda, ma relativa ad un periodo storico più antico. In seguito ad un'accanita mischia, avvenuta in uno scontro con l'armata del Barbarossa, ancora un Avogadro, dopo esser riuscito ad avere la meglio dei suoi avversari, si appoggiò alla gualdrappa di stoffa gialla che ricopriva il suo cavallo e pronunciò la frase che divenne il motto di quel Casato: "*Nisi lacessitus laedo*" (17). Ci sembrano evidenti, in queste leggende relative al sangue, i richiami alle devozioni penitenziali a cui si sottoposero numerose confraternite, particolarmente quelle dei flagellanti, nelle quali affiorano venature ereticali. L'effusione del sangue era intesa come lavacro purificatorio, indispensabile per raggiungere la salvezza secondo un meccanismo psicologico che porta ad identificarsi con la passione del Cristo. Forme penitenziali di questo tipo si ebbero in Francia ancora nei secoli XVII e XVIII da parte di movimenti religiosi eterodossi, giansenisti deviati (*Convulsionnaires o Sécouristes, Faréinisters, Pinélistes*) (18) e si manifestano spontanee, tuttora, nel meridione d'Italia. Non è difficile individuare in questi atteggiamenti esasperati, concezioni risalenti alla notte dei tempi, con radici cioè in riti arcaici che attribuivano al sangue potere di vita (19).

Quando nel 1984 ci recammo sulla Parete Calva (destra orografica della Valle Sesia) ad apporre una lapide in memoria dell'insediamento in loco dei Dolciniani, trovammo un considerevole impianto di incisioni rupestri che stimolarono gli studi archeologici di Antonio Visconti (20) e le nostre ricerche nelle tradizioni popolari, portandoci a trovare interessanti riscontri a Quare di Campertogno, tali da farci supporre che questa montagna sia stata luogo e oggetto di culto per le antiche popolazioni dell'alta Valsesia. In quella bella giornata di settembre scoprimmo alcune coppelle e vasche ovoidali su una parete in forte pendenza, proprio nelle immediate vicinanze del luogo in cui apponemmo la lapide; colà, vi sono anche croci antropomorfe accanto alla scritta "W F.D. 1666" e incisioni mascheriformi e oculiformi; nei dintorni altre vaschette e figurazioni di tipo apotropaico. Questi segni, presenti un po' in tutto l'arco alpino, se concentrati testimonierebbero un luogo rituale; l'ipotesi è avvalorata dal fiorire di leggende sulle medesime località. Se vogliamo cogliere un legame tra le coppelle e la sfera del magico che permane anche dopo molti secoli, ci sembra meriti attenzione il toponimo di "Campo rosso" sottostante la cima, interpretato come attinente alla vicenda di Dolcino, mentre in realtà potrebbe essere più antico e riferirsi generalmente ad un'area più vasta che comprenderebbe pure la stessa Parete Calva. Anch'essa, cioè, sarebbe "Campo rosso". La stretta connessione roccia-sangue parrebbe avvalorata dalla presenza delle coppelle, che molti spiegano come strumentali allo scorrere del sangue sacrificale. Le croci antropomorfe potrebbero essere state incise per esorcizzare un luogo demonizzato, ma anche essere segni magico-esoterici, in quanto la croce è simbolo di relazione, di passaggio tra il mondo terreno e quello celeste, già in epoca precristiana. Questi nostri appunti

sono un complemento di quanto già abbiamo qui scritto in precedenza (21) e ci auguriamo siano di stimolo per ricerche e studi più approfonditi.

NOTE

(1) A. Brofferio, *La Caverna di Trivero. Racconto di fra Dolcino e Margherita di Trento* in *Tradizioni popolari*, Torino, Fontana, vol. III, 1849, pp. 737-779.

(2) A. Artaco, *Fra Dolcino e la tradizione* in *La Rivista Cristiana*, aprile 1877, a. V, p. 145 e ss.

(3) A. Sella, *Le rappresentazioni sacre in Valsesia*, Camaschella e Zanfa, Varallo 1899; riedito da tip. S. Gaudenzio, Novara 1916.

(4) Si vedano in particolare: A. Aspesi, *L'angelo di Tiatira* (il capitolo VIII, *Tradizioni e leggende*, p. 223 e ss.) Bocca, Torino 1932; V. Majoli-Faccio, *L'incantesimo della mezzanotte. Il Biellese e le sue leggende (La tana del diavolo)*, p. 47 e ss.); E. Rotelli, *Fra Dolcino e gli Apostolici nella storia e nella tradizione (Il ricordo degli Apostolici nei secoli successivi)*, p. 73 e ss.), Claudiana, Torino 1979.

(5) E. Longo, *Il regno perduto*, Il Cavallo alato, Padova 1989, pp. 72-73.

Anche la famosa tana del Diavolo, sita sulle pendici del Rubello, detta (soltanto dopo la riscoperta del precursore da parte del movimento operaio?) la grotta di Dolcino, risente evidentemente del carattere demonizzante.

(6) R. Ordano, *Castelli e torri del Vercellese. Storia leggende divagazioni*, Libreria Giovannacci, Vercelli, p. 137.

(7) F. Cenisio, *I castelli del Vercellese*, Vercelli 1957, pp. 17-23. In realtà, a Gattinara non vi fu alcun scontro armato tra i dolciniani ed i crociati.

(8) Del resto, anche il termine di "perfetti" sembra sia stato imposto dagli inquisitori. I fedeli, infatti, mai si sarebbero attribuiti una denominazione tanto orgogliosa. Da "hereticus perfectus", cioè completo, giunto al termine dell'iniziazione, è derivato l'aggettivo "perfetto" cui è stato conferito poi un diverso significato; A proposito dei termini: cataro, perfetto, puto, albigese (quest'ultimo è ritenuto il più corretto, se riferito agli eretici occitani): cfr. Jean-Luis Biget, *L'histoire vraie des Cathares* e A. Brenon, *Lexique: Perfais et Bons hommes*, l'uno e l'altro nel Dossier *L'aventure des cathares* della rivista francese *L'Histoire* n° 183, dicembre 1994, 75006 Paris, 5 rue J. Callot, pp. 38-61.

(9) P. Torrione, F. di Vigliano, *La Rocca di Zumaglia nel sistema dei castelli biellesi*, SATEB, Biella 1942 (capo VIII: *Zumaglia nelle sue leggende*, per i Gazzari, p. 73); T. Burat, *L'òm servaj*, estratto da *Ij Brandé -armanach 'd poesia piemontèisa* 1970, Turin 1969, p. 50 e ss.

(10) T. Burat, op.cit.

(11) Sul monte Bo, da cui si gode un fantastico panorama del Biellese e della Valsesia, su un pianoro detto "piazza d'armi" (toponimo connesso con la tradizione dell'esercito furioso, e delle mitiche battaglie tra i benandanti e i malandanti al Sabba?), la leggenda biellese narra che uno sprovveduto pastore sia stato trovato morto, con la fronte aperta perché si recò lassù, di notte, nonostante fosse stato sconsigliato da un'alpigiana. Le streghe si riunivano capeggiate da una misteriosa donna del Bo e chi avesse disturbato i loro riti avrebbe rischiato la vita. Il personaggio magico che presiedeva i convegni è con ogni evidenza la divinità femminile, chiamata ora Diana, ora Erodiade, ora Holda o Perchta o Abundia, di cui tratta C. Ginzburg ne *I Benandanti* (Einaudi, Torino 1966), e che è riconducibile a culti di fecondità. Margherita alla guida della sua turba di gazzari, partecipa nel Biellese orientale a quel mito? Occorre tuttavia tener conto che, come ritiene Bruno Pianta (*Cultura popolare*, ed. Garzanti), leggende di questo tipo, negative, possono essere state inventate ad arte da prelati nel contesto della lotta contro le sopravvivenze di religione naturale. In effetti, la resistenza culturale pagana si è protratta in molte valli almeno sino ai secoli XVI e XVII, come testimoniano non soltanto i processi alle streghe, ma anche la costruzione, in quell'epoca, di grandi santuari, vere e proprie "teste di ponte", presidi in aree conservative (si pensi al Santuario di San Giovanni d'Andorno, in alta valle Cervo, ed allo stesso Santuario d'Oropa dedicato alla vergine Nera). Anche l'impegno del clero di catechizzare

scolasticamente, con tenacia ed insistenza, i bambini dei montanari, è indice della volontà di rendere cattolici gli abitanti delle valli: operazione alla fine forse riuscita (come vorrebbe l'equazione un po' semplicista: montanaro=reazionario), benché sia tuttora riscontrabile tra le popolazioni alpine una diversa morale, alquanto restia ad accettare, per esempio, i tabù sessuali cristiani. Per la leggenda del Monte Bo, cfr. M. Savi-Lopez, *Leggenda delle Alpi*, ristampa a cura de Il Punto-Piemonte in bancarella, Torino 1993, p. 274.

(12) V. Majoli-Faccio, *L'incantesimo della Mezzanotte*, cit. p. 49 nota 2.

(13) P. Giardelli, *Il cerchio del tempo. Tradizioni popolari dei Liguri*, Sagep ed., Genova 1991, p. 80.

(14) A. Aspesi, op. cit. pp. 225-226.

(15) P. Giardelli, op. cit. pp. 287-288.

(16) V. Majoli-Faccio, *L'incantesimo*, cit. p. 48.

(17) V. Majoli-Faccio, *L'incantesimo*, cit. p. 66.

Curiosamente la stessa leggenda a sfondo araldico è all'origine delle insegne provenzali: il cavaliere gravemente ferito, prima di morire in battaglia (contro i crociati mandati dal re capetingio di Parigi e dal papa per sterminare il popolo occitano infestato dall'eresia albigeese?), avrebbe strisciato quattro dita della mano insanguinata sullo scudo dorato: le quattro bande rosse in campo giallo -sangue e oro- sono i colori della bandiera provenzale (e di quella catalana).

(18) H. Pensa, *Sorcellerie et religion au XVIIe et au XVIIIe Siècles*, Paris, Alcam et Poinot, 1933.

(19) P. Giarelli, op. cit. pp. 125-126.

(20) A. Visconti, articoli apparsi su *Sinistra Indipendente di Novara*, ottobre 1988; su *Corriere Valsesiano di Varallo*, 28 settembre 1990; su *Eco di Biella* del 15.04 e del 22.04 del 1991.

(21) *Dolcino: montagna e mito*, Rivista Dolciniana n. 3-4 gennaio-giugno 1995.